

Il diritto a scegliere tra Veneto e Italia è in primo luogo un diritto di libertà

L'editoriale firmato dai direttori dei settimanali diocesani del Veneto sul tema del referendum autogestito in merito all'indipendenza del Veneto pone alcune questioni cruciali, ma offre risposte che mi paiono alquanto deboli.

Innanzitutto, nel testo nulla dice in merito alla questione fondamentale posta da questa iniziativa di "dissenso", sorta dal basso e per iniziativa di volontari, lontana da ogni centro di potere politico o di altro tipo. Nulla quell'articolo dice, infatti, a proposito della rivendicazione del "diritto di voto", ossia della facoltà di votare sul proprio futuro, scegliendo tra Italia e Veneto. Si può essere anche contrari a un Veneto libero e indipendente, ma non è facile comprendere come si possa essere contrari a una richiesta di democrazia emergente dal basso: alla richiesta di esercitare un fondamentale diritto di libertà.

Il testo apparso sui settimanali diocesani veneti afferma che si tratterebbe di un voto antistorico, e poi però si fa cenno a Catalogna e Scozia, ma si sarebbe potuto anche parlare di Fiandre, Paesi Baschi e altre realtà ancora. Non è allora solo il Veneto a rivendicare la propria libertà e il diritto all'autogoverno, perché queste spinte sono presenti un po' ovunque e sono quanto di più nuovo e innovatore sia apparso sulla scena del Vecchio Continente. A essere in una crisi davvero profonda è dunque lo Stato nazionale ottocentesco, che in Italia è stato il frutto di una conquista regia, di una dura e spietata lotta al cattolicesimo, di una falsificazione costante (si pensi ai plebisciti truffa del 1866), di una manipolazione delle coscienze che ha usato l'istruzione di Stato per dotarsi di soldati da mandare al fronte e contribuenti ubbidienti.

Lo Stato nazionale è in crisi per molte ragioni e in primo luogo perché è ormai improponibile la mistica nazionalista che ha prodotto i sanguinosi conflitti risorgimentali e quella Grande Guerra che papa Benedetto XV definì un'inutile strage e che continua a essere al centro della metafisica statuale italiana.

L'Italia unita a forza dalle armi piemontesi è al tramonto, perché la gente vuole istituzioni proprie, vicine, aperte al mondo. D'altra parte, solo in tal modo gli italiani possono tornare a crescere, riscoprendo quella varietà e complessità che li fatti grandi quando Venezia era Venezia, Firenze era Firenze, Napoli era Napoli. Restituire libertà alle comunità e responsabilizzarle, mettendole in concorrenza, è l'unica strada per uscire dal disastro sociale contemporaneo.

Non si deve neppure dimenticare che le difficoltà sociali che stiamo vivendo sono in larga misura conseguenti al fatto che l'economia veneta è vittima di una redistribuzione che toglie molto più di quanto non dia, mentre altre parti del Paese sono devastate da una ricchezza non prodotta sul territorio e di conseguenza sono corrotte dall'assistenzialismo, dalla politicizzazione della società e dell'economia, dai legami tra Stato e mafia, dalla corruzione. Ormai è chiaro che l'unità fa danni tanto in Veneto o in Lombardia come nel resto del Paese.

Il fallimento delle Regioni, si dice nel testo, è sotto gli occhi di tutti. È vero: e questo dimostra come l'Italia non sia riformabile e come ogni chiacchiera su fantomatiche riforme federaliste, su illusorie devolution o su immaginarie macroregioni non porti da nessuna parte, soprattutto se si ignora la questione centrale posta dai volontari che hanno distribuito casa per casa i moduli del referendum spontaneo e autogestito: ossia il "diritto di voto" preteso dai veneti. Quel voto che il civilissimo Regno Unito non ha avuto difficoltà a riconoscere agli scozzesi e che da noi, invece, gli attardati difensori di logiche autoritarie vorrebbero negare.

È ragionevole ritenere, però, che quel voto ci sarà, dato che oggi sono fuori dalla storia quanti pretendono di schierarsi per lo status quo e contro la richiesta della gente di decidere attraverso procedure democratiche. Come lo Statuto albertino non prevedeva la Repubblica, così l'ordinamento attuale non prevede un Veneto libero. Ma lo stesso valeva quando gli Stati Uniti

hanno visto la luce. La storia ignora tutto questo, procede per la sua strada e non è possibile restare prigionieri della retorica statolatrica dei Giuseppe Mazzini e dei Giovanni Gentile. Le istituzioni sono solo strumenti, nient'altro, e lo sa bene chi non ha mai posto le proprie attese nello Stato, dal momento che crede in Dio e rigetta ogni idolo e ogni religione civile.

È legittimo essere ottimisti anche perché, in Italia, sono in pochi a essere davvero disposti a opporsi alla volontà popolare. Anche chi a Roma non vuole il Veneto libero non lo fa perché innamorato della mistica nazionale (che ormai non esiste quasi più nel cuore degli italiani, anche perché fu al centro dell'autoritarismo fascista), ma solo perché difende posizioni di potere e logiche redistributive che si sono comunque rivelate fallimentari. Ci sono quindi molti interessi schierati contro l'aspirazione veneta alla libertà, ma è irragionevole pensare che possano avere la meglio su quanti sono impegnati a difendere la propria libertà e a costruire un Veneto diverso e più aperto al mondo.

Carlo Lottieri, professore di Filosofia politica all'università di Siena